

Civiltà

In un articolo dal titolo “Gli scontri di civiltà ed il ruolo dell’Islam” (Porta d’Oriente. N.8, 2009) mi sono rifiutato di affrontare una discussione sul significato e le possibili definizioni del termine “civiltà” (al plurale); ritengo tuttora che quella scelta fosse giustificata in quel contesto, se non altro per ragioni di spazio, e tuttavia me ne è rimasto, se non proprio un senso di colpa, un certo qual bisogno di tornare a misurarmi col problema.

Il concetto di civiltà è, per sua natura, elusivo e sfuggente, per una serie di ragioni che mi sforzerò fra poco di individuare ma, d’altra parte, è difficile per gli storici farne a meno, soprattutto se si tratta di svogere analisi comparative fra epoche o zone geografiche diverse.

Forse il modo migliore di partire consiste in un esame del significato che attribuiamo al termine civiltà quando lo usiamo al singolare, un significato che mi sembra abbastanza scevro di ambiguità; in sostanza esso ci riporta alle origini della storia, quando quella che chiamiamo civiltà emerge e si definisce per contrasto con una precedente condizione umana che giudichiamo di non-civiltà, laddove l’elemento dirimente consiste in un certo grado minimo di complessità organizzativa e tecnologica che distingue le società civili da quelle che non lo sono; una precisazione dettagliata di tale grado minimo può essere fonte di discussioni, ma ciò non toglie che, in termini generali, il concetto sia sufficientemente chiaro.

Se è infatti vero che i termini “civiltà” “non-civiltà” vanno storicizzati, e che il passaggio dalla seconda alla prima, sia dal punto di vista temporale che da quello dei contenuti, va visto come un *continuum*, ciò non ci impedisce però di constatare che, in certi luoghi ed in certe epoche, è stata superata una certa soglia, per quanto mal definita, che segnala l’inizio di una fase nuova, cui diamo il nome di civiltà.

Contemporaneamente constatiamo però un altro fatto storico fondamentale, e cioè che questa soglia è stata superata varie volte, in zone geografiche ed epoche diverse, da società e popoli diversi; ne consegue che l’origine della civiltà è multipla, e che quindi, fin dall’inizio della storia, siamo costretti a parlare di civiltà al plurale.

Gli antropologi sembrano ormai d’accordo nel ritenere che, dal punto di vista genetico, l’umanità attuale (*homo sapiens sapiens*) costituisce un fenomeno unico, idealmente riconducibile ad un’unica progenitrice (la cosiddetta Eva mitocondriale) vissuta in qualche parte dell’Africa circa 150.000 anni fa; ma per quanto riguarda la filiazione culturale implicita nell’evoluzione delle civiltà noi uomini moderni siamo figli di genitori diversi, ossia di diverse civiltà che sono nate in modo totalmente o largamente indipendente e solo in tempi relativamente recenti hanno cominciato ad intersecarsi e ad influire l’una sull’altra in misura significativa; questa è un’evidente conseguenza del fatto che, a partire dall’Africa, l’umanità si è dispersa in tutto il globo e che i diversi passaggi alla civiltà sono avvenuti indipendentemente, molto tempo dopo tale dispersione, in luoghi diversi e separati da grandi distanze.

Di queste civiltà originarie abbiamo oggi un quadro sufficientemente chiaro (anche se non è del tutto sicuro che possa considerarsi completo); abbiamo quattro focolai nel Vecchio Mondo, cinese, indico (preariano), mediorientale ed egiziano ed alcuni altri nel Nuovo Mondo da cui discendono le civiltà tolteco-azteca, Maya e Inca, estintesi a seguito della conquista europea.

Se ora rivolgiamo la nostra attenzione alle civiltà del Vecchio Mondo, tutte, ad eccezione di quella indiana, piuttosto ben note, salta agli occhi che esse hanno molte caratteristiche in comune che sostanzialmente si riassumono in una produzione agricola intensiva, in un forte prelievo di surplus dalla popolazione contadina a favore di classi dirigenti detentrici di una legittimazione di tipo sacrale, e nell’apparizione di forme di scrittura, necessarie soprattutto per la registrazione dei relativi trasferimenti di beni; sembra ragionevole pensare che tali caratteristiche comuni siano essenzialmente dovute alla somiglianza degli ambienti fisici in cui le quattro civiltà si sono sviluppate, tutti corrispondenti a bacini fluviali il cui sfruttamento agricolo intensivo era possibile solo grazie ad uno sforzo collettivo ben pianificato ed organizzato; influenze reciproche non possono essere escluse completamente ma, date le difficoltà di comunicazione, devono comunque

essere state molto indirette e mediate e nessuna delle civiltà in questione ne ha serbato la memoria storica; in ogni caso esse non hanno impedito che, negli aspetti non direttamente condizionati dalle comuni necessità, le quattro civiltà originarie presentassero forti differenze, riguardanti sia fatti fondamentali come la religione, la lingua e la scrittura, sia l'infinità di piccole abitudini che, prese nel loro insieme, definiscono un ambiente culturale e permettono a quelli che le condividono di sentirvisi a proprio agio (mentre, viceversa esse suscitano perplessità ed incomprendimento che, al limite, possono diventare irritazione e repulsione nel barbaro (non civilizzato) ma anche nell'appartenente ad una civiltà diversa).

Se, in base alle informazioni di cui disponiamo, cerchiamo di comprendere il punto di vista soggettivo che, su quelle prime civiltà, avevano gli uomini che ne facevano parte, constatiamo che esso non era poi così diverso da quello di noi posteri; al di là dei termini usati, che sono ovviamente molto diversi da quelli moderni, anch'essi tendevano infatti a tracciare una linea divisoria molto netta fra il proprio mondo civilizzato ed un "altro da sé" circostante, per definizione inferiore, incivile e barbarico.

Si noti che tale confine non ha natura politica, in quanto queste prime civiltà sono state quasi sempre, in una prima fase, suddivise in una molteplicità di società politiche, diverse talvolta anche sotto il profilo etnico e linguistico, fra le quali ostilità e guerre erano tutt'altro che escluse, ma che condividevano la convinzione di far parte di un universo culturale comune; anche se poteva avere una definizione geografica, peraltro spesso alquanto incerta, lo stato era dunque di natura culturale. Questo è un punto che vale la pena di sottolineare, perché è valido anche oggi; l'appartenenza ad una data civiltà non è un fatto solo politico, etnico, linguistico o religioso, ma è piuttosto un amalgama a composizione variabile di tutte queste cose e di altre ancora, in altre parole è un fatto culturale; ciò fa sì che il concetto di civiltà da un lato si presti a certe utili generalizzazioni, ma dall'altro rimanga ambiguo e sfuggente.

Se infatti l'appartenenza di un individuo ad una data società politica o ad una data confessione religiosa è, in genere, qualcosa di definito ed esplicito, l'appartenenza o meno ad una civiltà deriva, in ultima analisi, da un modo di essere e da una visione del mondo che, al livello dell'uomo comune, rimangono largamente impliciti ed inconsci, e possono di solito essere esplicitati solo da "intellettuali", cioè da persone in grado di pensare ad un livello di astrazione relativamente elevato; in altre parole se società politiche o religioni possono, almeno fino ad un certo punto, essere considerate degli "oggetti empirici" nel senso di Popper (¹), sembra proprio che alle civiltà non possa essere concesso lo stesso status, ma che esse debbano piuttosto essere considerate delle costruzioni in parte arbitrarie del pensiero umano come, per esempio, le classi sociali.

Quest'ambiguità di fondo la vediamo emergere sempre più chiaramente mano a mano che il processo di civilizzazione si estende e si ramifica fino a coinvolgere gran parte dell'Eurasia e dell'Africa; le civiltà originarie estendono la loro area di influenza per conquista politica o assimilazione culturale, ma generano anche, al loro esterno, attraverso processi combinati e complessi di reazione-imitazione, nuove forme di civiltà per le quali non è facile e rimane sostanzialmente arbitrario decidere se ancora appartengano o meno alla civiltà originaria; infine le aree civilizzate vengono sempre più, direttamente o indirettamente, in contatto fra loro, dando luogo a zone intermedie, a sincretismi ed interfacce di cui, di nuovo, non è facile stabilire l'appartenenza. E' chiaro che questa ambiguità riguarda non solo e non tanto gli individui che delle varie civiltà fanno parte ma anche gli storici che le osservano dall'esterno; per loro infatti risulta difficile, perché in definitiva in larga misura arbitrario, stabilire, nel tempo e nello spazio, i confini di entità come le civiltà, dall'una all'altra delle quali, sia nel tempo che nello spazio, si passa, come è ovvio, per gradazioni più o meno continue.

Questa difficoltà è già implicita, ad esempio, nel modo con cui A. Toynbee si sforza di chiarire il suo concetto di civiltà: "*Se voi cercaste di comprendere la storia degli Stati Uniti, considerandoli in*

¹ K. POPPER: "Previsione e profezia nelle scienze sociali" in "Congetture e confutazioni", Il Mulino 2009, pag. 579.

sé stessi, essa vi rimarrebbe incomprensibile; non potreste capire che parte hanno avuto nella vita americana il governo federale, il governo dei rappresentanti, la democrazia, l'industrialismo, la monogamia, il cristianesimo. Tutto ciò vi rimarrà oscuro a meno che non guardiate oltre i limiti degli Stati Uniti, bene al di là dei loro confini, verso l'Europa occidentale e gli altri paesi d'oltremare fondati dagli europei d'occidente, e indietro ancora, di là dalle particolari origini americane, verso la storia dell'Europa occidentale nei secoli precedenti alle traversate di Colombo e di Caboto. Ma per rendere comprensibili a fini pratici la storia e le istituzioni americane, non occorre guardare al di là dell'Europa occidentale fino nell'Europa orientale e nel mondo islamico; non occorre risalire oltre le origini della nostra Europa occidentale fino al declino e alla caduta della civiltà greco-romana. Questi limiti di tempo e di spazio ci danno l'unità intelligibile di vita sociale di cui gli Stati Uniti, come la Francia, la Gran Bretagna e l'Olanda, sono parte: e che si può chiamare Cristianità occidentale, civiltà, società, mondo occidentale. Allo stesso modo, se si parte dalla Grecia, dalla Serbia o dalla Russia e se si cerca di comprendere le loro rispettive storie, si arriva alla Cristianità Ortodossa e al mondo Bizantino. Se si parte dal Marocco e dall'Afghanistan, e si cerca di comprendere la loro storia, si arriva al mondo Islamico. Cominciate dal Bengala o dal Rajputana e troverete il mondo Indù. Cominciate dalla Cina e dal Giappone e troverete l'Estremo Oriente.”⁽²⁾

Ci troviamo qui di fronte infatti, con tutta evidenza, ad una serie di linee divisorie, spaziali e temporali, che riflettono convinzioni soggettive dello storico; esse appaiono certo plausibili, anche se comunque non esenti da dubbi e obiezioni, nel contesto intellettuale occidentale del XX secolo ed anche in quello attuale, ma potrebbero non esserlo affatto in un contesto culturale diverso.

Huntington, dal canto suo, dà delle civiltà una definizione particolarmente concisa e pregnante:

“Una civiltà rappresenta dunque il più vasto raggruppamento culturale di uomini ed il più ampio livello di identità culturale che l'uomo possa raggiungere dopo quello che distingue gli esseri umani dalle altre specie. Essa viene definita sia da elementi oggettivi comuni, quali la lingua, la storia, la religione, i costumi e le istituzioni, sia dal processo soggettivo di autoidentificazione dei popoli.”⁽³⁾, nella quale, con l'ultima frase, viene chiaramente riconosciuta la soggettività del

concetto, quanto meno nel primo dei due aspetti sopra enunciati, quello riguardante gli individui, i popoli e le elites culturali che di una data civiltà si sentono (o no) partecipi; ne consegue, a maggior ragione, la soggettività del secondo tipo, quella degli storici che quella civiltà osservano da una certa distanza spaziale e/o temporale.

Inoltre, più la storia procede, più diventa frequente il caso di popoli o anche di singoli individui che ci appaiono e probabilmente si sentono anfibi, in qualche modo in bilico fra e partecipi di civiltà chiaramente differenziate; è questo il caso di molte minoranze, prima fra tutte quella ebraica, e di non pochi personaggi quali ad esempio quelli che, soprattutto nei secoli XV e XVI, si trovarono a fare la spola fra Islam e Cristianità; oggi poi si può dire che una tale situazione si sia estesa ad abbracciare tutta l'umanità in quanto, mentre le civiltà tradizionali persistono tenacemente, tutti siamo però, in una qualche misura, partecipi di una “modernità” di matrice europea, la quale peraltro, col passare del tempo, diventa sempre più “ecumenica”.

Nonostante queste difficoltà, che hanno natura concettuale ma anche rilevanza pratica, il concetto di civiltà (al plurale) rimane utile proprio a causa della persistenza delle “civiltà tradizionali”, cioè di vasti complessi di tradizioni, le cui radici affondano in un lontano passato e che continuano a determinare visioni del mondo (*Weltanschauungen*) notevolmente differenziate nei corrispondenti settori dell'umanità; si tratta, alla fin fine, come lo stesso Huntington riconosce, di uno strumento di analisi, di un modello concettuale, che può essere preferibile ad altri finché e nella misura in cui permette di cogliere una parte maggiore e/o più significativa di una realtà che rimane comunque troppo complessa per poter essere riassunta in formule semplici.

² L.G. CASTELLIN, “Ascesa e declino delle civiltà”, V&P 2010, pag.134.

³ S.P. HUNTINGTON, “Lo scontro delle civiltà” Garzanti 2000, pag.48

Conseguentemente, come sempre in questi casi, (e di nuovo viene spontaneo il parallelo col modello marxista della società divisa in classi) sussiste il pericolo di dimenticare i limiti intrinseci del modello, di assolutizzarlo; occorre ad esempio non dimenticare che seppure, secondo la surriportata definizione di Huntington, una civiltà è “*il più ampio livello di identità culturale che l'uomo possa raggiungere*”, esistono molti altri livelli, senza dubbio più ristretti, che però comportano un grado di identificazione di forza non necessariamente inferiore; anzi, a mio avviso, proprio l'ampiezza e la relativa vaghezza del concetto di civiltà e l'elevato livello di astrazione che esso richiede fanno sì che il senso di identificazione che esso sollecita sia, soprattutto nell'uomo della strada, intrinsecamente più debole di quelli collegati ad altre realtà, più concretamente presenti nella vita di tutti i giorni, quali la nazione, il gruppo etnico-linguistico, la religione ecc.

Ciò mi induce a pensare che il sentimento di appartenenza ad una data civiltà difficilmente possa, da solo, divenire causa determinante di eventi storici drammatici e conflittuali; mi sembra invece che, in condizioni normali, esso svolga, anche a livello inconscio, un ruolo meno appariscente ma forse più importante e più profondo, quello di rafforzare la fedeltà ad un certo complesso di tradizioni, che permette di filtrare e rielaborare in modi simili le influenze cui le società appartenenti sono sottoposte dall'ambiente esterno, rallentandone spesso gli effetti ma, al tempo stesso, rendendoli più accettabili e meno traumatici.

In generale questa può essere considerata una funzione utile e positiva ma può cessare di esserlo se e quando deriva verso uno di due possibili estremi contrapposti: il primo è caratterizzato dal venir meno della funzione di filtro fino al punto in cui le influenze esterne vengono subite ed accettate acriticamente, senza più alcun tentativo di rielaborazione autonoma, il che in pratica significa che la civiltà in questione sta morendo ed è in procinto di essere completamente assimilata da un'altra, di origine allogena; il secondo estremo comporta la tendenza di una civiltà a chiudersi in sé stessa, opponendo un aprioristico rifiuto a qualsiasi influenza esterna; poiché, psicologicamente e storicamente, il rifiuto dell'altro va di solito di pari passo col rifiuto del nuovo, questa tendenza porta necessariamente al conformismo ed alla stagnazione culturale.

Quanto detto poco sopra sullo scarso potenziale conflittuale dei sentimenti identitari legati alle civiltà può lasciare perplessi o apparire perfino paradossale, se ci si lascia troppo condizionare dal molto parlare che, recentemente come in passato, si è fatto sui “conflitti di civiltà”, ma, a mio avviso, l'esperienza storica dimostra che essi non esistono mai allo stato “puro” e che anzi, sempre o quasi sempre, sentimenti identitari di altra natura, più forti e più vicini al cuore degli uomini, sono in misura assai maggiore alla radice dei vari conflitti.

Se passiamo in rassegna i conflitti che la storia documenta, mi sembra innegabile che il caso di gran lunga più frequente sia rappresentato da quelli che si sono svolti all'interno di una stessa civiltà: basti pensare alla serie di guerre con cui Roma unificò il mondo mediterraneo, alla guerra dei Cento Anni, alle guerre di religione europee, all'infinita serie di guerre fra gli stati dell'Europa moderna, culminate nelle due disastrose guerre mondiali del XX secolo, all'invasione giapponese della Cina, prima fonte di quella civiltà estremo-orientale o sinica cui, per generale consenso, lo stesso Giappone appartiene, ed infine alla guerra fredda, frutto di una contrapposizione fra due ideologie entrambe di matrice europea.

Vi sono certamente dei casi, abbastanza rari, che si può essere più o meno tentati di classificare come conflitti di civiltà, ma in genere è sufficiente una sommaria analisi per capire che la loro natura è in realtà composita.

Prendiamo ad esempio il primo caso che balza alla mente, il conflitto che, pur spesso fortunatamente interrotto da pause ed incontri, per quindici secoli ha contrapposto il mondo islamico a quello europeo, nelle sue successive forme tardo-romana, cristiano-medievale, secolare-moderna, ed esaminiamolo in parallelo con un conflitto in parte analogo e quasi altrettanto antico, quello di cui tuttora, ed anzi ora più che mai, è teatro il subcontinente indiano.

Mi sembra evidente che la componente principale in ambedue questi conflitti è quella religiosa; non solo ma, in ambedue i casi, il conflitto nasce inizialmente all'interno di un'area che si poteva considerare fino a quel momento culturalmente omogenea, facente parte cioè di una civiltà unica,

nella quale l'introduzione piuttosto brusca di un nuovo fattore religioso determina una spaccatura più o meno violenta.

Nel caso indiano la spaccatura ha cominciato a profilarsi quando, a partire dall'inizio del secondo millennio, una serie di ondate conquistatrici ha portato elites militari turco-iraniche di religione musulmana a stabilire il proprio dominio su gran parte del subcontinente; si può notare però che:

- Nell'ottica delle elites suddette le motivazioni religiose e, a maggior ragione, di civiltà, furono sempre del tutto secondarie rispetto a quella principale, il desiderio di conquista.
- Anche grazie alla antica tradizione multireligiosa preesistente nel paese la convivenza dei nuovi arrivati musulmani col resto della popolazione fu in genere, per lungo tempo, piuttosto armonica, con vistosi processi di reciproca assimilazione e di sincretismo, non di rado incoraggiati dai vertici politici. La spaccatura non si manifestò veramente in tutta la sua virulenza fino alla nascita, pochi decenni fa, di India e Pakistan ed alla conseguente trasposizione in campo politico della differenziazione religiosa.
- Almeno fino all'indipendenza sembra quindi legittimo considerare l'intero subcontinente come appartenente ad un'unica area di civiltà, alla quale la tradizione culturale musulmana contribuiva insieme a quelle indù, sikh, buddiste, jainiste ecc.; se questa antica unità culturale possa o meno sopravvivere all'attuale situazione conflittuale è una domanda a cui solo il futuro potrà rispondere.

Se ora spostiamo la nostra attenzione sul rapporto Europa – Islam, sia le similarità che le differenze appaiono abbastanza chiare:

- Anche qui ci troviamo di fronte ad una spaccatura, prodotta dalla brusca introduzione di un nuovo fattore religioso, l'Islam, in una civiltà, quella del Mediterraneo tardo-romano plasmata da ellenismo e cristianesimo, che era stata fino ad allora relativamente omogenea.
- Qui però la spaccatura assunse subito una forma politica, il che diede luogo ad una contrapposizione permanente fra i popoli e gli stati del residuo mondo cristiano e le nuove potenze islamiche; non ci sono dubbi sul fatto che, prolungandosi nei secoli, questa contrapposizione abbia dato origine a due civiltà diverse, che si sono sviluppate, almeno fino ai tempi moderni, secondo percorsi divergenti.

Mi sembra interessante confrontare quanto sopra con ciò che avvenne in Europa nei secoli XVI e XVII; anche qui una spaccatura religiosa ha dato origine ad un lungo periodo di accesa conflittualità, svolgentesi però sempre all'interno di un'unica civiltà, quella europea; ma la civiltà europea ha potuto rimanere sostanzialmente unitaria perché, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, ha posto fine alle guerre di religione, ridimensionando drasticamente il ruolo della religione nella società e gettando le fondamenta di una società secolarizzata, in cui le religioni svolgono un ruolo tuttora importante ma non più totalizzante.

Questo fatto ha anche dato luogo ad una trasformazione di rilievo nel rapporto fra Europa ed Islam; fino ad allora esso era stato un rapporto simmetrico, fra due civiltà sì ma anche e soprattutto fra due religioni, due religioni, per di più, entrambe totalizzanti, cioè protese ad improntare di sé ogni aspetto della vita sociale; da questo momento in poi il rapporto del mondo islamico con l'Europa è andato sfumando in quello con una modernità secolarizzata prima europea, poi occidentale ed infine, sempre più, ecumenica.

In conclusione appare evidente che i due conflitti presi in esame hanno le loro radici non tanto in un vago concetto di civiltà, quanto in uno scontro tra religioni e nell'elevato grado di identificazione fra queste religioni e dei soggetti politici, con conseguente trasposizione del conflitto religioso sul piano politico e militare.

Dovrebbe essere ovvio, d'altra parte che fra civiltà e religione non esiste alcuna equivalenza ed anzi non esiste neanche un rapporto semplice ed univoco.

E' senza dubbio vero che un aspetto fondamentale di ogni civiltà è il suo atteggiamento in campo religioso, da cui discende anche il rapporto fra le sue istituzioni e la o le religioni in essa praticate;

ma è anche vero che numerose società antiche e la grande maggioranza di quelle moderne sono state e sono caratterizzate da una molteplicità di forme religiose e da una separazione più o meno spinta ma, in generale, piuttosto netta fra la sfera religiosa e quella politica.

Piero Zattoni, Forlì 2011